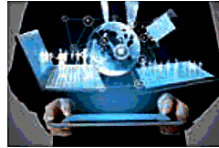




ELIF SHAFAK La scrittrice turca sarebbe al centro di alcune indagini (insieme ad altri autori). Shafak ha riferito di aver ricevuto migliaia di messaggi insultanti negli ultimi giorni e che un pm ha chiesto di esaminare i suoi romanzi - in particolare «The Gaze» (del 1999) e «Tre figlie di Eva»

del 2016. «Qualunque testo parli, anche in un solo passaggio, dell'abuso sessuale sui bambini, viene messo sotto accusa», ha detto Shafak. «È paradossale che avvenga proprio nel paese in cui si registra un aumento di casi di violenza sessuale contro donne e bambini».

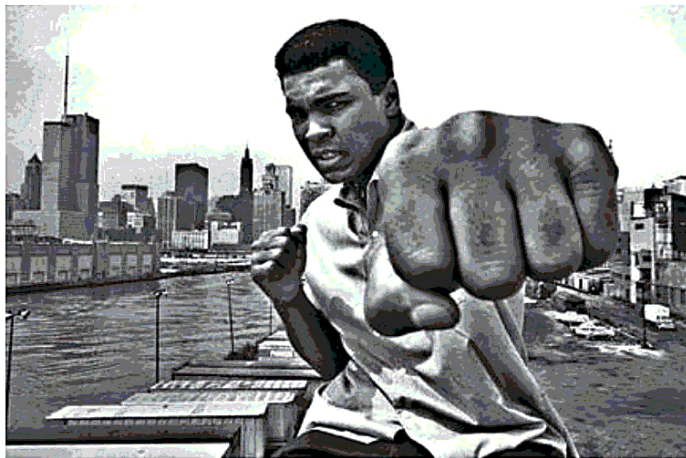


IL LAVORO DIGITALE e l'enigma del valore nel capitalismo delle piattaforme digitali. È il tema del seminario di studi di Effimera della 10 di oggi alla Casa della Cultura di Milano in via Borgogna 3. Con: Cristina Morini, Gianni Giovannelli, Alice Dal Gobbo, Federico Chicchi,

Antonio Casilli, Carlo Vercellone, Giorgio Grizzotti, Stefano Lucarelli, Roberto Ciccarelli, Sandro Mezzadra, Daniele Gambetta, Annalisa Murgia, Emanuele Leonardi, Emiliano Armano, Carlotta Cossutta, Valentina Greco, Arianna Mainardi, Stefania Voli

Quella danza sul ring che divenne rivolta

«Muhammad Ali, la vita» di Jonathan Eig (66thand2nd)



Muhammad Ali

GUIDO CALDIRON

■ Nella boxe, al pari di quanto accade negli scacchi, occupare il centro del ring è considerato strategico per condurre a buon fine un incontro. Per difendere questa posizione, dalla quale è più facile piazzare dei buoni colpi, i pesi massimi rimangono piantati di fronte al loro avversario chiudendo la guardia ben prima di contrattaccare. Tutti, ma non lui. «Fluttua come una farfalla, punge come un'ape», lo incitava Dundee «Bundini» Brown, il suo primo allenatore da professionista. Perché il ring, Muhammad Ali lo occupava danzando, saltellando da un lato all'altro, cambiando velocemente guardia, giocando con ogni mossa, sorridendo di fronte al pericolo e alla sfida, prendendosi gioco di avversari ancor più forti e imponenti dei suoi 100 kg per 1 metro e novanta di altezza.

ALLO STESSO MODO, come ricostruisce passo dopo passo nella sua straordinaria biografia Jonathan

Eig, già firma del *New Yorker* e del *Washington Post* - *Muhammad Ali, la vita* (66thand2nd, pp. 766, euro 25,00), il pugile più grande di tutti i tempi ha condotto la propria esistenza. Spiazzando sostenitori e avversari, suscitando una passione smisurata e un altrettanto radicale risentimento, trasformandosi, che impugnasse i guantoni o



Non solo il più grande pugile di tutti i tempi, ma un simbolo della lotta contro il razzismo e la guerra. «Lo spirito stesso del XX secolo», come scrisse di lui Norman Mailer

parlasse ad un microfono, in una delle figure-simbolo dell'America del Novecento, «lo spirito stesso del Ventesimo secolo», come scrisse Norman Mailer.

61 INCONTRI, 56 VITTORIE, 37 per ko e una vita che sembra averne racchiuse tante altre, il ragazzino nato nel 1942 a Louisville in Kentucky come Cassius Marcellus Clay e che, una volta convertitosi all'Islam sarebbe divenuto Muhammad Ali dopo aver conquistato il titolo dei pesi massimi mandando al tappeto Sonny Liston nel 1964, non era certo nato sotto una buona stella. «Il bisnonno - racconta Eig - era uno schiavo. Il nonno, che aveva sparato dritto al cuore di un uomo in una disputa per un quarto di dollaro, un assassino. Il padre era un alcolizzato, un attaccabrighe da bar, un donnaiolo, uno che metteva le mani addosso alla moglie e una volta, sbronzo e fuori di sé dalla rabbia, aveva sfregiato con un coltello il figlio maggiore». Questo il background fa-

migliare del giovane atleta che, conquistato l'oro alle Olimpiadi di Roma del 1960, una volta tornato a casa nel cuore di Dixie si sarebbe visto negare l'accesso ad un autobus nella parte riservata ai bianchi: quella medaglia finirà sul fondo di un fiume come primo atto di rivolta contro il razzismo imperante nel paese.

PERCHÉ IN ALI il bisogno spasmodico di essere amato, di occupare da protagonista la scena - «Quando morì, con me finì la boxe», aveva detto con sconcertante sfrontatezza dopo l'incontro con Liston, a soli 22 anni -, si è sempre accompagnato con la denuncia e la rivolta. Quasi la sua personalissima versione dell'american way of life si potesse compiere solo nella ribellione.

Se l'adesione alla Nation of Islam e al separatismo nero del Black power, il contraddittorio legame intercorso con Malcolm X, la sua perenne battaglia contro le discriminazioni razziali ne hanno fatto un'icona della cultura afroamericana - «Grazie a lui il mondo è migliore e noi siamo migliori», avrebbe detto Obama al momento della sua scomparsa, avvenuta il 3 giugno del 2016 in un ospedale di Phoenix, dopo anni di lotta contro il Parkinson -, il gesto che dimostrò tutto il coraggio di Muhammad Ali arrivò nel 1967. Fu allora che rifiutò di andare a combattere in Vietnam, utilizzando la sua notorietà per opporsi alla guerra: «La mia coscienza non mi permette di andare a sparare a mio fratello o a qualche altra persona con la pelle più scura, per la grande e potente America. E sparargli per cosa? Non mi hanno mai chiamato "negro", le parole che costarono ad Ali l'arresto e l'esclusione dal ring fino al 1971.

Poi, sarebbe tornato ancora una volta il «re», in vetta ai pesi massimi negli anni Settanta, protagonista nel 1974 del *The Rumble in The Jungle*, disputato nello Zaire contro George Foreman. Lo sguardo acceso e la risata pronta, l'abitudine a giocare con le parole in rima prima e dopo ogni incontro, mentre il suo volto cominciava a tradire il segno dei tempi e ad annunciare la malattia, Ali si trasformava in un'icona, bella e determinata di ciò che sarebbe potuto accadere e solo in parte è avvenuto. «Sono l'America - diceva di sé -, la parte che non volete riconoscere. Ma vi conviene abituarvi a me».

MOSTRE

Il vento grecale soffia nella cripta borrominiana

TERESA MACRÌ

■ Il grecale è un vento tipicamente mediterraneo che molesta il sereno e dunque è destinato a perturbare. *Grecale* è anche il titolo della installazione site-specific che Gregorio Botta allestisce nella silenziosa e ovattata cripta della Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, per la cura di Ludovico Pratesi (visitabile fino al 6 giugno). La cripta preserva l'humus geniale del suo saturnino architetto, quel Francesco Borromini che la realizzò nel 1664 su commissione della famiglia Falconieri. In una dimora lì accanto, Borromini morì suicida nel 1667, gettandosi sulla spada che lo trafisse da parte a parte e lasciando ai posteri la sua preziosa biblioteca e, non ultimo, fu sepolto nella stessa chiesa.

NEL PURISSIMO spazio ellittico che Borromini ha ritagliato, si inserisce altrettanto armonicamente l'intervento di Botta, una installazione potente composta da dodici leggi filiformi realizzati in ferro che sorreggono altrettanti candidi libri rilegati a mano. Le loro pagine composte da impalpabili veline, scorrono e si scompongono sotto l'azione delle folate di un metaforico vento grecale che è attivato dall'azione di quattro ventilatori, posizionati tra le colonne che ripartiscono le aper-

ture della cripta.

L'assiduità con cui le pagine si arruffano, si piegano e si innerviscono sotto l'azione impetuosa dei soffi del vento rimandano alla continuità nel tempo, filigrana dall'umore di quell'*Opus architectonicum*, lo spazio vibratile e ritmico borrominiano, insieme a quell'inquietudine perenne che ha sempre fluttuato nel suo pensiero.

SOTTOLINEA l'artista: «Il grecale è un vento che soffia sul Mediterraneo come una leggera e fresca brezza estiva, come l'aria che muove le pagine dei libri, una sorta di pneuma che ci riporta alla persistenza delle cose, che superano la vita degli esseri umani». Nella brochure che accompagna la mostra, oltre al testo del curatore, un ispirato scritto *Pagine perse* di Paolo Giordano suggerisce la pertinenza.

Riferimenti a parte, l'installazione è ipnotica e affabulante. Affascina per la nettezza del suo costruito, privo di elementi impuri, eclatanti o inutili, empatizza per la sua evocazione concettuale e avvincente per la sua interlocuzione spaziale. Ancora una volta l'artista, interagendo tra opera e spazio, declina con leggerezza e incanto il «sensibile» nelle sue pieghe imperscrutabili, scavando in quel limite che è allocato tra visibile e invisibile, tra finitezza e infinitesimezza che delineano l'esistenza.



SCAFFALE

Il consumismo? Si può presentare anche come ecosostenibile

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ Oltre l'economia, i simboli. Il fondamento economico delle strutture sociali è indubitabile ma da solo non basta a comprendere quanto si muove nei labirinti delle vite individuali e collettive. Una verità che le multinazionali hanno ben presente e la cui comprensione le aiuta a moltiplicare influenza e profitti.

Consumo e consumismo non sono la stessa cosa. Mentre il primo è sempre esistito perché coincide con la sfera della riproduzione della vita, il secondo ha cominciato a pervadere le società dall'inizio del XX secolo e si basa «non

sul consumo di oggetti ma sulla diffusione di nuovi simboli», la cui capacità di penetrazione nelle coscienze dei singoli e nelle culture è diventata sempre più pervasiva, illimitata e sovrana, sino a delineare un vero e proprio «totalitarismo simbolico», come spiega nel suo libro *Gianpiero Vincenzo (Starbucks a Milano e l'effetto Don Chisciotte. I rituali sociali contemporanei,*

«Starbucks a Milano e l'effetto Don Chisciotte» di Gianpiero Vincenzo (Meltemi)

Meltemi, pp. 148, euro 15).

Il consumismo è infatti capace di assumere aspetti sociali, progressisti, umanitari; di presentarsi come «ecosostenibile» nel momento stesso in cui distrugge irrimediabilmente risorse. «Starbucks, per esempio, non dice che i suoi 4 miliardi di tазze vendute ogni anno non sono biodegradabili».

LA CONVINZIONE che il profitto sia la prima e ultima legge dell'agire umano è penetrata nel corpo sociale sino a far sì che «la stessa ricerca intellettuale si è ormai assoggettata a questa prospettiva»; studi, argomenti, progetti di ricerca che accrescano il sapere ma non generino profitti so-

no considerati inutili. Informazione, intrattenimento, scienze e religioni sono tutte sottoposte alle leggi della domanda e dell'offerta, alla lotta pubblicitaria dell'apparire, alla sostituzione di universi simbolici profondi con dei surrogati tanto attraenti quanto fasulli. Gli universi di significato si sono raggruppati in «un'egemonia simbolica orientata al consumo».

LE MULTINAZIONALI della Rete e i social network sono i luoghi deterritorializzati di una interazione che mentre dà l'impressione di aver infranto confini e barriere chiude in realtà i suoi fruitori dentro *echo chambers* claustrofobici, i cui membri si sentono di con-

tinuo ripetere ciò di cui sono già convinti, mediante il *filbro* generato dalla proliferazione delle scelte compiute da ciascuno dentro il web. Si tratta di un modello sociale settario e potenzialmente molto autoritario, che è definito da Gianpiero Vincenzo come *effetto Don Chisciotte* poiché «chi si fa assorbire dalle immagini di consumo (videogiochi, serie televisive, navigazione social, ecc.) non riesce più a distinguere la notte dal giorno, il vero dal falso. L'effetto *Don Chisciotte* indica un generale e diffuso incantamento».

La cosiddetta «realtà aumentata» era già presente nella mente di Don Chisciotte che vedeva molto più di

quello che esisteva nel mondo poiché il suo universo simbolico si era contratto in coordinate sempre più povere e unidirezionali.

LA MANGATA consapevolezza della potenza dei simboli nelle esistenze private e collettive genera una solitudine che è tra le più profonde radici della passività contemporanea e che si esprime anche nel tipico modo di camminare di molti individui: a faccia in giù, concentrati sul proprio smartphone, in una sorta di solitudine monastica proiettata verso un universo immaginario. Solitudine che è funzionale alla frammentazione del corpo sociale e quindi alla perpetuazione del dominio su di esso. L'impegno per l'emancipazione passa anche attraverso il pieno riconoscimento degli elementi simbolici dell'esistenza umana.